

Uomini e donne: una differenza assoluta

di **VINCENZO VITALE**

Siamo – per fortuna – tutti diversi. Nessuno è uguale all'altro: biondi e bruni, alti e bassi, grassi e magri, belli e brutti, giovani e vecchi e, per finire, uomini e donne. Solo che questa ultima differenza non è come le altre: è una differenza rilevante, mentre le altre sopra elencate di solito non sono rilevanti.

Dico “di solito” perché può capitare che a volte anche quelle differenze possano essere rilevanti e che perciò sotto uno specifico riguardo esser alto o basso, bello o brutto possa essere sommamente dotato di significato: per esempio, se si partecipa ad una gara di salto in alto, è evidente che la statura sia rilevante, in quanto gli atleti alti e longilinei sono per natura avvantaggiati rispetto a quelli bassi e tarchiati; allo stesso modo, se si partecipa ad un concorso di bellezza, prevarranno i belli di natura, rispetto ai meno belli o addirittura ai brutti e via di questo passo. Si tratta in ogni caso di differenze relative, in quanto ciascuna di esse è appunto “relativa” ad un aspetto particolare, contingente, che può esserci o non esserci, come appunto può esserci o non esserci una gara di salto in alto o un concorso di bellezza: in tutti gli altri casi, tali differenze saranno del tutto irrilevanti.

Invece, la differenza fra uomini e donne non è mai relativa, ma sempre assoluta, in quanto del tutto indipendente dalla situazione di cui di volta in volta si tratti. È una differenza a suo modo intrascendibile, in quanto ciascuno di noi porta incisa sulla propria carne la propria identità sessuale, senza che si possa né ignorarla né eliminarla. Inoltre, essa orienta e condiziona l'intera visione del mondo, in modo tale che la visione delle cose da parte dell'uomo è spesso diversa da quella delle donne e ciascuna è complementare rispetto all'altra. Prova ne sia che “sexus” indica solo una polarità – da “secare”, che vale tagliare – rinviando immediatamente alla polarità opposta, eguale e contraria: eguale perché anch'essa sessuata, contraria perché di segno opposto. Tutto ciò non veicola affatto e in alcun modo una superiorità di un sesso rispetto all'altro, ma una differenza certamente sì. E si tratta, a ben vedere, non di una differenza qualsiasi, ma – come dicevo – a suo modo assoluta e che dà da pensare.

In particolare, al di là delle sesquipedali sciocchezze del femminismo ideologico del nostro tempo, secondo il quale, per un verso, non vi sono differenze fra uomini e donne, ma, per altro verso, le donne devono sempre essere tutelate nella loro differenza specifica (con tanti saluti al principio di non contraddizione), va detto che la più vera identificazione della differenza fra uomini e donne si trova nel pensiero di Lou von Salomé, non a caso capace di intrattenere relazioni durature prima con Friedrich Nietzsche e poi con Rainer Maria Rilke, cosa che non sarebbe stata evidentemente possibile se in lei avesse fatto difetto uno spiccata capacità intellettuale.

Per la Salomé, mentre l'uomo è un essere tendenzialmente specializzato – il cacciatore, lo scienziato, l'economista, il soldato – al contrario, la donna è un essere, per così dire, non specializzato e precisamente in questo risiede la sua vera natura. Essa, infatti, potendosi raffigurare idealmente come una circonferenza – mentre l'uomo sarebbe un vettore che da un punto ne raggiunge un altro – non è mai al principio e non è mai alla fine, per il semplice motivo che principio e fine, per lei e soltanto per lei, coincidono. Per questo, la donna è sempre presso di sé, non avendo bisogno di

“Rousseau consegni i dati al M5s”

Casaleggio: “Chiederemo al Garante della Privacy di indicarci la persona alla quale consegnare i dati”. Conte: “Non c'è un minuto da perdere, ci sono tanti cittadini a cui ridare voce”



altro, è tendenzialmente autosufficiente, davvero libera, mentre l'uomo non lo è mai, avendo sempre bisogno di una donna alla quale fare riferimento: la donna sa sempre come organizzarsi nella vita, l'uomo mai o quasi mai e, se lo fa, vi riesce con maggior difficoltà. La donna è, per usare questa terminologia gravida di significato anche filosofico, “simmetrica”, come attesta, fra l'altro, il dato biologico del cromosoma femminile configurato come doppia X; l'uomo, al contrario, è “asimmetrico”, come attesta, fra l'altro, il dato biologico del cromosoma maschile configurato come XY (e, detto per inciso, l'elemento femminile in lui presente, la X, lo salva probabilmente dal ridursi ad uno scimmione primitivo).

La donna, avendo bisogno di nulla e di nessuno, può dunque riposare quietamente in sé, mentre l'uomo, sospinto da irredimibile inquietudine, mai davvero libero, deve

sempre andare oltre. Sta qui, per Salomé, il vero genio femminile che l'uomo non potrà mai eguagliare. Ecco perché Salomé raccomanda alle donne di non imitare mai gli uomini: perché sa bene che imitandoli la donna si perde e, perdendosi, si mescola agli uomini, in mezzo ai quali il suo destino è soccombere come donna. Sicché, assistere oggi allo spettacolo del femminismo ideologico che addirittura applaude alle donne che salgono sul ring a far da pugili – al pari degli uomini – suona grottesco e falso, perché una tale imitazione piega la natura della donna, disperdendone il carattere proprio.

Queste femministe evidentemente non hanno mai letto o meditato una sola pagina di Salomé, non hanno mai studiato insomma in cosa consista lo specifico femminile, rimanendo vittime inconsapevoli di un assoluto ideologico in forza del quale – nel

nome di un cieco egualitarismo – tutto è sessualizzato (cioè ricondotto alla dimensione sessuale), ma nulla è sessuato (perché i due sessi svaniscono nella liquidità delle teorie del “gender”). Queste femministe non comprendono dunque ove risieda la grandezza della donna.

Non a caso, per un verso, biblicamente, l'opera della creazione di Dio trova il suo culmine e la sua perfezione non nell'uomo – Adamo – ma nella donna – Eva – creata dopo di lui, per vincere la sua solitudine. Per altro verso, teologicamente, li trova in Maria, madre di tutto il genere umano. Senza Eva, anche se in compagnia di un altro uomo a lui eguale, Adamo sarebbe rimasto come prima: in chiave biblica, solo. Senza Maria, anche se figli della nostra madre biologica, ciascuno di noi sarebbe rimasto come prima: in chiave teologica, orfano.

Non ci faremo processare nelle piazze

di MAURO ANETRINI

“**N**oi non ci faremo processare nelle piazze.” In questa lapidaria proposizione, pronunciata da Aldo Moro in Parlamento nel corso del dibattito sull'affaire Lockheed, il senso più profondo di quanto sta accadendo.

Contrariamente a molti amici, io non penso affatto che i contrasti tra uffici giudiziari di Verbania (o altrove) abbiano messo a nudo, ancora una volta, l'ineludibile urgenza della separazione delle carriere dei magistrati. Certo, le carriere devono essere separate e, auspicabilmente, si deve promuovere una nuova cultura della giurisdizione, meno falsamente ecumenica, che appartenga solo al Giudice e non alle parti.

Oggi, però, siamo ben oltre il tema sul quale ci siamo impegnati negli ultimi trent'anni. Oggi – come dimostrano le pubbliche rimozioni di un Procuratore della Repubblica – siamo all'evocazione della piazza, alla ricerca del consenso pubblico che corrobora la tesi d'accusa, alla legittimazione dell'ostracismo, vale a dire del voto espresso, anziché con il coccio, a mezzo di like.

Noi non ci faremo processare nelle piazze è un monito rivolto ai giacobini che, purtroppo, rappresentano la maggioranza, ben trincerati dietro la questione morale, che tutto giustifica.

Separatele pure le carriere. Ve ne sarò grato. Prima, se potete, cambiate il vostro modo di pensare.

Tasse, facciamo come l'America?

di ISTITUTO BRUNO LEONI

C'è grande eccitazione, nella sinistra italiana, per le proposte del presidente americano Joe Biden in campo fiscale. E comprensibile, visto che si tratta, detta in breve, di alzare le tasse per i ricchi. Quello che è stupefacente è che tale entusiasmo si accompagna alla richiesta di “fare come Biden”. Si sono espressi in tal modo, tra gli altri, il ministro Andrea Orlando e il segretario del Partito Democratico, Enrico Letta. Ebbene, anche noi abbiamo il diritto al nostro “Carramba”: l'Istituto Bruno Leoni ci sta. Siamo d'accordo. Anzi, ci mettiamo a disposizione di Orlando e Letta per contribuire all'elaborazione di una proposta concreta.

Biden ha annunciato un piano per aumentare ulteriormente il gettito fiscale da parte dell'un per cento più ricco della popolazione (che nel 2020 ha contribuito per il 38,5 per cento al gettito complessivo dell'imposta sul reddito statunitense). Per raggiungere tale obiettivo, Biden intende adottare una serie di misure. Anzitutto, aumentare l'aliquota marginale sul reddito (che si applica coi contribuenti che dichiarano più di 518mila dollari) dall'attuale 37 al 39,6 per cento. In Italia, l'aliquota del 38 per cento colpisce i redditi tra i 28 e i 55mila euro (che negli Usa pagano il 22 per cento), mentre chi guadagna tra i 55 i 75mila si paga il 39 per cento e oltre i 75mila il 43 per cento.

Inoltre, Biden vorrebbe alzare l'imposta sul capital gain dal 20 al 39,6 per cento, ma solo per i contribuenti con reddito superiore al milione di dollari (lo 0,3 per cento del totale). In Italia l'aliquota sul capital gain è del 26 per cento a prescin-

dere dal reddito. Non sappiamo quanti contribuenti dichiarino più di un milione di euro: sappiamo però che poco meno di 4 mila (lo 0,1 per cento) si colloca sopra i 300mila euro.

L'altra imposta che il presidente americano vorrebbe aumentare in misura significativa è l'equivalente della nostra Ires, portandola dall'attuale 21 al 28 per cento (contro il nostro 24 per cento). Anche qui, però, occorre tenere conto che negli Usa le imprese non sono gravate da svariate tasse che esistono invece in Italia (come l'Irap), che non esiste un'imposta federale sui consumi (mentre esistono imposte statali tra il 2,9 e il 7,25 per cento, mentre l'Iva in Italia è del 22 per cento), e che le accise sui carburanti sono una piccola frazione delle nostre.

Infine, Biden intende aumentare l'imposta di successione, eliminando una serie di esenzioni, che negli Usa ha una struttura progressiva e un'aliquota marginale del 40 per cento sopra gli 11,7 milioni di euro. In pratica, Biden vorrebbe estendere questa aliquota – per la medesima categoria di contribuenti – anche ai capital gain sui beni oggetto di successione. Nel passato l'Ibl ha espresso forti critiche (per esempio Alberto Mingardi). Tuttavia, un incremento anche significativo di tale tributo potrebbe essere un accettabile compromesso, a fronte della riduzione dell'imposta sulle rendite finanziarie dal 26 per cento italiano al 20 americano (con una seconda aliquota del 39,6 per cento sopra il milione di euro) e la riduzione dell'Irpef (con una aliquota marginale del 39,6 per cento sopra i 500mila euro). Si potrebbe ragionare anche sull'Ires, mettendo nel pacchetto l'Irap, l'Iva e le accise. Tutto ciò senza contare il diverso reddito pro capite e neppure correggendo per il cambio.

L'Istituto Bruno Leoni è disponibile a fornire assistenza tecnica nel disegnare una proposta che vada “nella direzione di Biden”, come chiedono Orlando e Letta. Ma Orlando e Letta saranno d'accordo?

Costituzione e obbligo fiscale

di FABRIZIO V. BONANNI SARACENO

La settimana scorsa il segretario del Partito Democratico, Enrico Letta, ha proposto di aumentare l'imposta sulle successioni riguardante i patrimoni che superano un milione di euro, arrivando a proporre di applicare un'aliquota del 20 per cento su quei patrimoni che eccedono i 5 milioni di euro.

Questo aumento sarebbe innestato in una riforma strutturale del fisco e questo aumento dell'imposta sulle successioni, che riguarderebbe solo l'uno per cento degli italiani, consentirebbe di creare un fondo da destinare a tutti quei giovani che vivono sotto un determinato reddito, precisando che non riguarderebbe il ceto medio, ma solamente il ceto sociale più ricco degli italiani.

Prima di entrare nel merito della proposta di Enrico Letta, sarebbe opportuno analizzare ciò che afferma la nostra Costituzione riguardo al dovere di tutti i cittadini di contribuire al pagamento del fisco. L'articolo 53 della Costituzione recita: “Tutti sono tenuti a concorrere alle spese pubbliche in ragione della loro capacità contributiva. Il sistema tributario è informato a criteri di progressività”. Quindi questo dettame costituzionale stabilisce che tutti i cittadini italiani, o stranieri, che hanno interessi economici in Italia sono obbligati a contribuire alle spese che lo Stato sostiene, in ragione della loro capacità contributiva, applicando dei criteri

di progressività.

In particolare, gli introiti che lo Stato ricava dal gettito fiscale devono basarsi su criteri di giustizia distributiva ed eguaglianza del carico tributario, tenendo conto dei principi suddetti. Da ciò si evince che il costituente ha previsto che il sistema fiscale debba basarsi sul criterio di progressività, il quale postula che ciascun cittadino debba concorrere a sostenere finanziariamente la spesa pubblica in base alla propria disponibilità economica, in modo tale che, superate determinate soglie di reddito, chi possiede maggiore disponibilità contribuisca di più di coloro che posseggono un reddito più basso.

Quindi secondo i principi costituzionali non è illegittimo aumentare il contributo fiscale per coloro che detengono un reddito molto più ricco della maggioranza dei cittadini. Infatti, l'attuale normativa sull'imposta sulle successioni già prevede delle differenze di contribuzione fiscale in rapporto al principio di progressività. Secondo la normativa vigente in Italia, l'imposta sulle successioni e sulle donazioni (Isd) viene applicata a tutte le eredità e alle donazioni tra vivi, con aliquote e franchigie differenziate a seconda del grado di parentela tra chi effettua e chi riceve il trasferimento di beni.

Nel dettaglio, la legge stabilisce che per i trasferimenti in favore del coniuge o di parenti in linea retta (figli, nipoti, genitori) l'aliquota è pari al 4 per cento del valore ricevuto (al netto degli eventuali debiti), ma ogni beneficiario ha diritto a una franchigia di un milione di euro, cioè non paga nessuna imposta se la quota di eredità o la donazione che riceve è inferiore a un milione. Per i trasferimenti in favore di fratelli o sorelle l'aliquota sale al 6 per cento, con una franchigia per ciascun beneficiario pari a 100mila euro; per i trasferimenti in favore di altri parenti fino al quarto grado, l'aliquota resta al 6 per cento, ma non si applica alcuna franchigia. Inoltre, per i trasferimenti in favore di tutti gli altri soggetti l'aliquota è dell'8 per cento e non vi sono franchigie.

Riguardo a quanto finora esposto, bisogna precisare che l'imposta sulle successioni è esclusa per alcune specifiche tipologie di beni come i titoli di Stato italiani e di altri Paesi Ue; le aziende, i rami di azienda o le quote di controllo in società di capitali, se i parenti in linea retta o il coniuge proseguono nell'esercizio dell'attività per un periodo di almeno cinque anni dalla data del trasferimento; il Tfr e le prestazioni erogate dai fondi di previdenza complementare; i veicoli iscritti nel Pubblico registro automobilistico; le polizze vita.

Per una analisi più oggettiva è altrettanto rilevante precisare che la maggioranza delle ricchezze di grandi dimensioni sono detenute all'estero e sono molto spesso occultate al fisco tramite mandati fiduciari o trust fund, con la conseguenza che l'imposta sulle successioni colpisce soprattutto le proprietà immobiliari appartenenti al ceto medio.

Questa proposta di Letta ha generato il putiferio tra le forze politiche, scaturendo delle discussioni polemiche e sterili, molto spesso basate su slogan propagandistici anziché concentrate su una seria e responsabile analisi riguardante il merito della proposta e sui suoi risvolti costituzionali. Gli italiani avrebbero, almeno per una volta, diritto di capire meglio quanto sia giusto o non giusto riformare l'imposta sulle successioni con un confronto costruttivo ed esplicativo, esente dalla caotica e molto spesso volutamente incomprensibile bagarre della nostra classe politica, perché solo con un confronto serio potremmo comprendere meglio come migliorare lo

Stato di diritto e quindi il rispetto della Costituzione, anche su tematiche così fondamentali per la nostra economia e per la nostra stessa libertà economica, come l'obbligo fiscale dei cittadini nel partecipare, secondo il principio della progressività reddituale, alle spese sostenute dallo Stato – e quindi dalla collettività – per l'erogazione dei servizi e per i beni della cittadinanza.

Proprio con l'intento di applicare questo modus operandi, fondato sul confronto serio sul merito della questione, il sottoscritto intervisterà l'economista professor Carlo Cottarelli su tale argomento, durante la quarta puntata della rubrica “Cura Ri-Costituente” sul canale “L'Opinione Web Tv”, sperando di contribuire a far comprendere meglio se sia giusta o meno la proposta di Letta e quanto sia costituzionalmente necessaria o meno l'imposta sulle successioni.

Verso la produzione

di RENATO SINISCALCHI

Scollamento tra scuola secondaria e università autoreferenziali con il mondo delle imprese. Le imprese non trovano personale con skill di base e le scuole non formano. Perché i giovani non scelgono l'artigianato? Uno dei tanti messaggi sbagliati della politica?

Il discorso è complesso. L'artigianato deve essere promosso dagli Istituti secondari tecnici (programma studio/lavoro). Certamente l'università deve orientare la scelta verso aree di sviluppo occupazionale. In particolare le scienze tecnologiche.

Forse perché tutto è incentrato sul business?

Tutto questo mentre l'Europa ci spinge ad investire sull'istruzione dei nostri figli, non sui beni immobili che non producono lavoro attivo. Muoviamoci verso la produzione attiva e non verso l'immobilismo.

l'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

**QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE,
LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI**

IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

FINEDI
COMMUNICATION ADVISORS

Siria: quarto mandato per Al-Assad

di FABIO MARCO FABBRI

Dieci anni di guerra in Siria hanno portato il Paese ad una frammentazione geografica: da una parte le regioni autonome curde del nord-est, dall'altra l'ultima diroccata roccaforte jihadista che si sviluppa intorno alla città di Idlib (nord-ovest), che raccoglie circa tre milioni di disperati, dove dominano l'anarchia ed il terrore. L'economia siriana è a brandelli, ma la "resistenza" dell'alawuita Bashar al-Assad, supportato dalla Russia e dall'Iran, ancora sostiene quella "colonna" del Vicino Oriente, che se "caduta", come Iraq e Libia, avrebbe fatto deflagrare completamente quest'area.

Dieci anni di una catastrofica guerra civile hanno condotto la Siria sull'orlo del collasso socio-politico, e comunque è sopravvissuta anche se poggia su un tappeto di rovine. La grave emergenza ha costretto il suo presidente ad applicare "Il Patto Leonino" (memoria di Fedro), creando il vuoto intorno a sé, ma che gli ha permesso di arrivare alle nuove elezioni politiche. Così il 26 maggio Bashar al-Assad è stato rieletto presidente della Siria per un quarto mandato. Una rielezione, descritta venerdì da Mosca, suo principale alleato, come una "vittoria convincente" e un passo importante per rafforzare la stabilità del Paese.

Il presidente del Parlamento siriano, Hammoud Sabbagha, ha annunciato, giovedì 27 maggio, che Assad è stato rieletto con il 95,1 per cento dei voti; l'affluenza è stata del 76,64 per cento, circa 14,2 milioni di persone si sono recate alle urne su 18,1 milioni chiamati a votare; i curdi siriani hanno ignorato le votazioni. Le elezioni si sono svolte dopo una serie di critiche espresse da Assad verso le recenti opinioni manifestate dai vari "portavoce" europei e da Washington, che le hanno giudicate "né libere né eque". Ma il presidente siriano ha liquidato tali illusioni, dichiarando: "Le vostre opinioni non hanno valore".

Ricordo che Assad è salito al potere nel 2000, succedendo a suo padre, Hafez, morto dopo trent'anni di governo in contrasto, e che nelle elezioni del 2014 aveva ottenuto più dell'88 per cento dei consensi. Il popolo siriano, come si vede dai video trasmessi sulle tv nazionali, ha accolto con giubilo la conferma del presi-



dente; a Damasco, migliaia di sostenitori si sono riuniti in piazza degli Omayyadi, sventolando bandiere siriane e ritratti del presidente, manifestando un'euforia che sembrava più uno sfogo alla lunga sofferenza patita, ed una speranza per una agognata pace. Così anche nella città portuale di Tartous (ovest), come anche nella città costiera di Latakia o a Soueida, città del sud del Paese, ed anche nella martoriata Aleppo, folle di cittadini si sono radunati per suggellare quasi un plebiscito.

Gli avversari di Bashar al-Assad erano due personalità considerate "dei galoppini funzionali": l'ex ministro e parlamentare Abdallah Salloum Abdallah e un membro dell'opposizione vicino al Governo, Mahmoud Marei. Questa è la seconda elezione presidenziale dall'inizio di una guerra devastante, iniziata nel 2011 e che ha visto sul "campo" una variegata presenza di belligeranti e potenze straniere. Un conflitto, anche se nato su basi di ricerca di una maggiore democrazia, che si è trasformato con il classico processo di degrado socio-politico: partendo da ideologi è passato in mano ad opportunisti, per poi essere rappresentato dai terroristi. Ad oggi questa guerra ha prodotto quasi 400mila morti. Le macerie del conflitto hanno una entità enorme. Un recente rapporto della Ong World Vision stima il costo economico della guerra in oltre un trilione di dollari, cifra che il Paese non ha possibilità di investire, considerando che Assad (e la Siria ovviamente), è sotto sanzioni internazionali.

Ora Bashar al-Assad, un "socialista" del partito Ba'th e ribadisco alawuita, sempre accompagnato dal significativo sorriso della moglie Asma, è una delle massime espressioni di "contestualizzata democrazia" nel Vicino Oriente, sabotato con ogni mezzo da Recep Tayyip Erdogan, si presenta come l'uomo della ricostruzione. Grazie al sostegno dei suoi alleati Russia e Iran, ha potuto riprendersi oltre i due terzi del territorio precedentemente conquistato dall'Isis ed ora, queste nazioni, saranno determinanti nel tempo del prossimo mandato presidenziale, per una ricostruzione anche politica di una Siria piatto della bilancia nel Vicino Oriente, nonostante la Turchia.

Benjamin Netanyahu, lo statista gigante

di ENRICO GATTEGNA

Le ultime notizie provenienti da Israele segnalano la nascita di una coalizione di unità nazionale senza l'apporto e il coinvolgimento del Likud e di Benjamin Netanyahu. Una decisione rispettabile ma discutibile, tenuto conto della netta affermazione del partito e del suo leader nell'ultima tornata elettorale.

La figura di Netanyahu si staglia come di un uomo di ampio spessore politico e istituzionale. Rappresentante di Israele all'Onu, più volte ministro al dicastero delle Finanze (le sue ricette fecero miracoli per l'economia nazionale) e infine a capo del Governo per un arco temporale lunghissimo: il premier più longevo della storia della nazione.

Napoleone, nelle sue memorie, scrive che la politica ha una testa ma non un cuore. No. Non è sempre così. Ci sono figure politiche anzi storiche, che riescono a coniugare le ragioni della politica con quelle del sentimento. Netanyahu, anche nell'ultimo conflitto che ha visto contrapporre Israele ai terroristi di Hamas, ha saputo difendere la sicurezza dello Stato ebraico senza colpire indiscriminatamente i civili palestinesi (a differenza delle milizie palestinesi che colpivano di proposito le città israeliane). Ancora una volta ha gestito l'ennesima



crisi internazionale con intelligenza, acume, senso di equilibrio, efficacia. Supportato, questo va riconosciuto, dal ministro della Difesa, Benny Gantz. Le forze militari dello Zahal hanno inferto un duro colpo ai vertici di Hamas e Jihad, hanno distrutto decine di tunnel e ucciso molti terroristi.

Purtroppo, come è consuetudine dei palestinesi, fecero la stessa cosa

anche in Libano negli anni Ottanta: le postazioni militari sono state poste in prossimità di scuole e ospedali, per provocare il maggior numero di morti. La codardia di questi terroristi è sempre intatta.

Per Hamas ci vorranno anni per ricostruire la sua centrale del terrore. Gli stessi Stati arabi hanno reagito timidamente al conflitto, molti silenzi e

poche proteste.

La stessa Siria o Hezbollah hanno preferito non provocare il Governo di Gerusalemme. Sul piano internazionale, grazie al laborioso lavoro di tessitura diplomatica del premier israeliano, molti Paesi influenti hanno supportato l'azione dello Stato ebraico. Il diritto all'autodifesa, sancito anche dallo statuto delle Nazioni Unite, finalmente è stato riconosciuto anche a Israele... "la forza di Israele porterà gli arabi al tavolo della pace". Così si esprime Netanyahu qualche tempo fa. E i fatti gli stanno dando ragione.

Gli Accordi di Abramo con le monarchie del Golfo nascono dalla supremazia israeliana non solo nella regione, ma sulla scena internazionale. Netanyahu con il suo genio ha fatto di Israele una potenza mondiale. Dall'India, alla Russia, alla Cina passando per i Paesi arabi moderati: è stato il primo Paese al mondo a uscire dalla pandemia. Una nazione economica prospera, con un tessuto sociale coeso. Una nazione che guarda al futuro con ottimismo, con entusiasmo.

Negli ultimi anni lo Stato ebraico ha fatto un balzo in avanti maestoso. Tutto ciò grazie a una guida politica autorevole e illuminata. Una guida che prende il nome di uno statista oggi entrato nella storia: Netanyahu.

Draghi: Italia al fianco della Libia

di GABRIELE MINOTTI

Si è concluso il vertice bilaterale tra Italia e Libia che ha visto il confronto tra il premier Mario Draghi e il primo ministro libico, Abdul Dbeibeh. Entusiaste le dichiarazioni del presidente del Consiglio, per il quale la collaborazione tra i due Paesi continua a essere sempre più fertile e viva: l'Italia rimane al fianco della Libia e la sostiene in questa transizione complessa.

Moltissimi gli argomenti toccati: dall'immigrazione alle energie rinnovabili, dall'emergenza Covid alle infrastrutture. Sull'immigrazione, Draghi ha sostenuto che si tratta di una priorità per entrambi gli Stati. La Libia deve impegnarsi nel controllo delle sue frontiere, nel contrasto al traffico di esseri umani, per la creazione di corridoi umanitari e per l'assistenza ai rifugiati. Dal canto suo, l'Italia continuerà a finanziare i rimpatri volontari. Tutto questo in attesa del Consiglio europeo di giugno, in cui la migrazione tornerà al centro della discussione politica comunitaria e in cui l'Italia farà pressioni, affinché si giunga a una soluzione condivisa.

Secondo il premier libico, il problema migranti non si risolve solo col controllo delle frontiere o col contrasto agli scafisti: serve andare alla radice della questione. L'Italia si impegnerà anche nella costruzione di nuovi ospedali nel Paese nord-africano per il contrasto alla pandemia, finanziariamente e attraverso l'invio di personale sanitario: si tratta di una cooperazione sanitaria di ampie dimensioni, ha detto Draghi. Ma non finisce qui: il Governo italiano, al fine di rilanciare la collaborazione tra i due Paesi e di agevolare il percorso di ricostruzione in Libia in seguito alla guerra civile, investirà anche in progetti infrastrutturali, come la realizzazione dell'autostrada costiera e per la riattivazione dei collegamenti aerei attraverso la ricostruzione degli aeroporti distrutti.

Il premier libico ha auspicato, oltre alla riabilitazione delle ottime relazioni bilaterali che i due Paesi hanno sempre intrattenuto, anche un incremento dello scambio commerciale con l'Italia: a questo scopo, la Libia farà tutto quanto sarà necessario per eliminare ogni ostacolo in tal senso. Fa un certo effetto sapere che la Libia farà quello che l'Italia non riesce a fare per se stessa: semplificare la vita delle imprese e riconoscere la loro fondamentale impor-



tanza per un'economia. Noi, invece, continuiamo a trattare gli imprenditori come criminali e cerchiamo sempre di fare del nostro meglio, per impedirgli quanto più possibile di fare il loro lavoro.

Nonostante i buoni propositi, non riusciamo a riformare questo pessimo aspetto del nostro sistema: un po' come l'alcolizzato che si prefigge di abbandonare il

suo vizio, ma di farlo sempre l'indomani. Al netto di questo, non capisco il senso delle parole entusiaste di Draghi: cosa è cambiato – per esempio – in tema di immigrazione? Nulla, se invece di presidiare le nostre frontiere continuiamo ad aspettare che altri lo facciano per noi, si tratti dei libici o dell'Unione europea, non fa alcuna differenza. Se poi si riuscisse ad

arrivare a una soluzione comunitaria conveniente per noi, tanto meglio: nel frattempo, facciamo quello che dobbiamo fare coi mezzi di cui disponiamo. Al contrario, continuiamo a pensare di pagare i clandestini per fare ritorno da dove sono venuti: ma nel Paese dove gli occupanti abusivi di case e gli inquilini morosi sono più tutelati dei proprietari ciò non desta più di tanto stupore.

Da noi il diritto è quello del presunto debole o dell'eterna vittima del sistema, non di chi quel diritto ce l'ha per davvero. Il premier libico ha ragione: il problema va risolto alla radice. Il che non vuol dire fare in modo che l'Italia (o l'Europa) tirino fuori i soldi – aumentando le incursioni fiscali nelle tasche e nei conti correnti dei cittadini – per finanziare lo sviluppo in Africa, dal momento che gli investimenti pubblici per stimolare la crescita si basano sulla mitologia keynesiana e non certo sulle leggi dell'economia. E dal momento che qualunque investimento non porterebbe alcun benessere in una realtà vittima di se stessa, come quella terzomondiale. Risolvere il problema alla radice vuol dire semplicemente sorvegliare ciascuno i propri confini, bloccando le partenze, quindi gli arrivi. E attivare misure di contenimento dei flussi, oltre a prendere provvedimenti contro i trafficanti di esseri umani, inclusi quelli che giustificano le loro azioni con motivazioni umanitarie e morali (chi deve intendere intenda).

Per quanto riguarda l'aspetto sanitario e infrastrutturale, personalmente, sono un sostenitore della privatizzazione di entrambe le cose, e auspico che ciò avvenga quanto prima nel nostro Paese. In ogni caso, volendo ragionare in altri termini, non capisco come si possa pensare che in un momento come questo, col nostro sistema sanitario pieno di difetti, di inefficienze e assolutamente bisognoso di essere riformato e con le nostre strade che cadono a pezzi, la priorità dell'Italia sia quella di spendere i denari dei contribuenti nostrani per migliorare il servizio sanitario e la viabilità in Libia.

C'è poco da rallegrarsi, caro Draghi: di certo non lo faranno i cittadini italiani, che dovranno continuare a “fare omaggio” di una parte sempre più consistente dei propri averi senza ricevere alcun beneficio. E che dovranno continuare ad accogliere migranti senza che nessuno faccia niente.

ROMA
NEWS

SERVIZI AUDIOVISIVI

